Libri

Nuova pregevole raccolta (1972-'82) di articoli ed elzeviri di Enzo Siciliano

Con cinquanta ritratti la critica si fa racconto

Una personalissima rassegna di narratori, poeti letterati considerati essenziali alla vicenda artistica del nostro tempo Una testimonianza di raffinata cultura e di professionalità

ENZO SICILIANO, «La Bohème del mare», Mondadori, pp. 300, L. 16.000

È imbarazzante parlare oggi di critica letteraria. Sembra una funzione momentaneamente sospesa o semispenta. Più spesso si tratta infatti di cronaca, di rapido intervento leggero, descrittivo; o di chiacchiera soffice o ironica sullo spunto di un malcapitato libro innocente. L'attenzione alla specificità del testo è in genere minima. Lasciati nella loro giusta pace gli studiosi (che per fortuna continuano il loro lavoro sui tempi lunghi), per chi si occupa regolarmente dei libri che si pubblicano, è certo più adeguata la cauta etichetta di «cronista letterario».

C'è però un terzo caso interessante: quello dello scrittore in proprio che si conserva tale anche parlando dei libri degli altri. Tra questi pochi è Enzo Siciliano, come si vede dalla recente sua opera, dove riesce con naturalezza a sovrapporre, a far coesistere sulla pagina la funzione del critico e la vitalità creativa dello scrittore. Siciliano ha la capacità, tra l'altro, di evitare al lettore la noia, senza diminuire, da parte sua, l'impegno e la serietà d'approccio al testo, l'originalità del giudizio, dell'interpretazione. Certo è una questione di qualità e stile; ma anche di amore profondo per i personaggi a cui si dedica il più delle volte anche visti, da Siciliano, nell'insieme e nell'interagire dell'opera e della vita. Lo si notava già nel suo libro dell'anno scorso, La voce di Otello, in cui aveva raccolto saggi critici di un decennio, dedicati a musicisti, scrittori, poeti. L'osservazione è ora confermata dal seguito di quel libro, appunto La Bohème del mare, *dove sono compresi articoli, elzeviri, che sempre sfuggono, anche appigliandosi all'occasione di un libro appena uscito, lo spazio angusto, la camicia di forza di una recensione tradizionale. Questione, naturalmente, di professionalità. Siciliano, infatti, riesce sempre a costruire, attorno allo stimolo fornito da un libro, un suo discorso agile, autonomo; chiaro nel linguaggio seppure ricco di riferimenti colti; fedele all'oggetto, ma sempre pronto a raccontare opera e personaggio con la mano e l'occhio particolare del narratore.*

Nel libro precedente, ad esempio, colpiva la sua capacità di cogliere dettagli, in apparenza insignificanti, ma di singolare benchè clandestino rilievo, attraverso i quali proponeva al naturale, sottratta al suo ufficiale apparire, la fisionimia del musicista, del poeta. Era il caso di Mozart, o del Belli. I dintorni dell'opera, i dintorni del personaggio, il loro profumo (odore) e colore, hanno davvero un particolare fascino per chi li sappia frequentare e apprezzare. Credo che Siciliano abbia questo tipo di sensibilità, che gli permette, anche nel breve spazio delle pochissime cartelle di un articolo di giornale, oltre che di «raccontare» il libro, di scoprire dietro l'opera il volto del personaggio artista, il mistero dell'attore.

La Bohème del mare raccoglie una cinquantina di articoli-ritratti, ancora una volta di un decennio (1972-1982), ed è in qualche modo anche una specie di antologia personale, una scelta di autori (se non di opere, visto che non mancano le riserve sui testi) che Siciliano giudica essenziali alla vicenda letteraria del nostro tempo.

E in effetti mi sembra che le scelte siano nella maggior parte indiscutibili: Flaiano, Brancati, Calvino, Landolfi, Volponi, Morante, Comisso, Arbasino, Sciascia, Sanvitale, Ginzburg, Cordelli, ma anche Bontempelli, Svevo, D'Arzo tra i narratori; Citati, Macchia, Debenedetti tra i critici e saggisti; Penna (visto però dall'eccezionale angolo dei suoi racconti di Un po' di febbre), Caproni, Raboni, l'ultimo Palazzeschi, un rivisitato Ungaretti, Zanzotto, Testori, Marin, Bellezza (commentato peraltro per il suo romanzo Il carnefice), *Magrelli tra i poeti.*

Una buona antologia, non c'è dubbio, che tra l'altro rivela un'attenzione, che da noi non è affatto frequente, per i più giovani, per le esperienze nuove. Ne sono esempio le scelte di Cordelli per la narrativa e di Magrelli per la poesia; scelte avvenute quando i due erano ai loro esordi; segnalazioni importanti, sorprendenti se si pensa all'abituale gelosia o miopia, nei confronti dei giovani, da parte dei nostri scrittori o critici più affermati.

Al di là delle scelte, Siciliano manifesta nella Bohème del mare *il suo carattere di autore, di narratore, in una lieve, gradevole venatura di insinuante dolcezza malinconica; che è poi il senso vissuto, anche attraverso i libri, della caducità delle cose: della loro fuggevolezza e insieme di quella bellezza magica che è proprio nel loro essere per perdersi.*

Questa almeno è la mia sensazione; ed è una sensazione che viene dalla prosa, o meglio ancora dal tono di questi scritti; un tono a volte morbido, a volte più energico; un procedere sempre con eleganza; un muoversi, comunque, in direzione del racconto. E del resto un bel racconto è proprio l'ultimo testo del libro, quello che anche gli dà il titolo; un racconto dove appaiono le figure del poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e di Lorenzo Viani; e di Puccini, che andava a visitare il pittore-scrittore nel suo studio canticchiando, «pensando al suo Marcello di Bohème».

Maurizio Cucchi

Le idee del nostro secolo secondo la interpretazione dello studioso inglese Il rapporto con le dottrine sociali

La «buona filosofia» del professor Ayer

ALFRED J. AYER, «La filosofia del Novecento», Laterza, pp. 284, L. 23.000

Alfred J. Ayer è una delle statue d'oro della filosofia inglese. Ha fatto lezione per circa vent'anni a Oxford, ma non va confuso con i puntigliosi classificatori dei significati delle parole che si hanno in mente quando si dice «i filosofi di Oxford». Con l'elegante cenacolo ha in comune la convinzione che la metafisica sia una tenace malattia dell'intelletto e la buona filosofia il suo contravveleno. Sulla diagnosi del male non mi pare si sia andati molto più in là dell'evidenza di un vizio. Ayer è un formidabile argomentatore di tesi filosofiche: anzi è convinto che questo sia il campo su cui sia misurabile un progresso della filosofia. Il fatto che l'affermazione sia conformistica e inattendibile, non toglie nulla alle proporzioni magistrali del filosofo inglese.

La riflessione spontanea per chiunque prenda in mano questo libro di Ayer è che il titolo è completamente falso. Tuttavia, come tutti i giudizi che si fanno largo in modo perentorio e precipitoso guadagnando un primo piano di maniera, anche questo merita la sosta o la pazienza per un minimo di analisi. Possiamo pensare il Novecento filosofico in somiglianza con un continente geografico. Come l'Europa o l'Asia o l'Africa contengono nel loro spazio montagne, fiumi, laghi, pianure e foreste, ciascuna con il suo magico nome, così il Novecento scivolante all'addio, per quanto riguarda la filosofia, contiene autori, correnti di pensiero, morali, logiche, dottrine politiche, estetiche, teologie e metafisiche. Se si dà per ovvio, come il fatto che l'uomo non ha le ali, la considerazione che tutte queste cose «stanno dentro» lo stesso tempo, allora non so proprio se un libro del genere si potrebbe scrivere. Tuttavia questo è il punto di vista di chi stabilisce una relazione tra filosofia e informazione. Non voglio discutere la relazione, qui è sufficiente dire che se qualcuno ha propositi di questa qualità, lasci perdere il libro di Ayer, a meno che non desideri essere ingannato poiché in queste pagine le cose indispensabili ma invisibili sono certamente superiore alla serie opposta.

Sul tema Ayer ci regala nella sua prefazione questo argomento: il libro dovrebbe essere la continuazione dell'opera di Bertrand Russell *Storia della filosofia occidentale*, ma a questa prosecuzione s'imponevano come ostacoli due motivi. Uno, è Ayer che parla: meglio scrivere in modo relativamente esauriente sui filosofi «significativi» che dedicare poche righe a tutti gli iscritti alla corporazione. Secondo: l'autore non crede alla possibilità di scrivere una storia mettendo in relazione le idee filosofiche con i temi sociali e politici.

Del «buchi» del libro di Ayer sulle correnti filosofiche del '900 si potrebbe fare un elenco con relative stupefazioni e scandali, ma più che questa cerimonia, mi colpiscono proprio queste due osservazioni. Chiunque si accorge che era proprio la connessione tra dottrine sociali e filosofia (che in Russell vale quello che vale) a rendere possibile quella specie di disinvolto racconto fiorito di giudizi definitivi che è la *Storia della filosofia occidentale* di Russell. Siccome Ayer sa benissimo che le cose stanno così, allora non c'è che da pensare a un intrattenimento ironico con il lettore, una messa in scena scolastica. I filosofi «significativi»: come se la «significatività» di un filosofo fosse una qualità che si può affidare, come si trattasse di acqua ghiacciata o di carne cruda poiché il lettore, vegliasse pure su un'isola solitaria, sa già di che cosa si tratta.

I filosofi «significativi» sono al contrario qualcosa che è costruito in un discorso filosofico o, meglio, nell'intreccio della sua tradizione. Se Ayer fa finta di niente è per il gusto di una sufficienza divertita, o scherzo gelido, che c'è nel libro come malignità del grande filosofo di scuola. Basta pensare che si prende il gusto di mettere fuori strada il lettore quanto alle fonti del suo fortunatissimo libretto giovanile *Linguaggio verità e logica*. Una così sofisticata vigilanza non merita di essere ridotta al rango del: «ecco la filosofia del Novecento, marchio di fabbrica». Una simile trovata è concepibile, a sua volta, come gesto interno a una tradizione. Ma fuori, ma all'aperto?

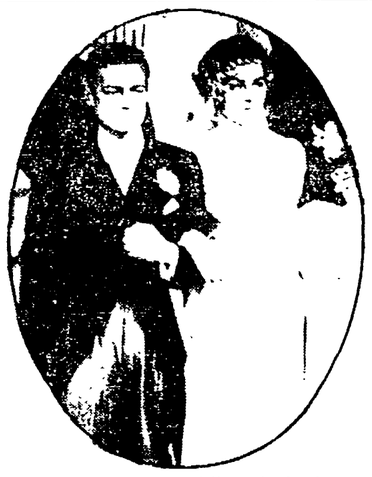
Visto dal nostro luogo di avvistamento, peraltro a pochi metri dal suolo, il libro di Ayer è il sistema dialogico della sua strada filosofica. Quindi è un libro assolutamente vero, ma in questo caso verità non ha niente a che vedere con l'informazione obiettiva e completa. C'è sempre un al di là, e c'è sempre una descrizione ulteriore. Nel Novecento di Ayer compaiono i filosofi con i quali ha parlato per tutta la vita, cosa che per chi ha talento conta qualcosa, ma comporta anche dei limiti, basta riflettere che, anche al di fuori della filosofia, non si può parlare con chiunque di qualsiasi argomento.

Il Novecento di Ayer non soltanto è quasi solo il Novecento di lingua inglese, ma anche all'interno di questa selezione vi sono squilibri *oggettivamente* poco comprensibili. Russell e Moore sono molto istruttivi, ma un lungo puntuale capitolo su Collingwood (del quale del resto si dice male) è una esagerazione rispetto alla paginetta per Quine. Anche Strawson mi pare molto sottovalutato. Wittgenstein compare in una fotografia dove non c'è il sospetto di un profondo paesaggio viennese. Ma del resto le parole dipendono moltissimo da chi ascolta e per chi ascoltava Wittgenstein, in Inghilterra dove era Vienna? Lasciamo quindi perdere la mezza libreria che si è accumulata su queste questioni.

Vedo che, a poco a poco, la recensione si sta trasformando in un invito a cercare le ragioni per cui si può scrivere proprio questo libro sul Novecento filosofico dove il «materialismo di Armstrong» merita un paragrafo mentre tutta l'area tra fenomenologia, neokantismo e marxismo finisce nel buio. Ma è un'altra ipocrisia scolastica, molto corretta, dire che su questi argomenti ci sono altri buoni libri.

Fulvio Papi

NELLE FOTO: in alto Bertrand Russell, sotto Ludwig Wittgenstein.



Quelle sorelle così bizzarre così diverse così inglesi

I differenti destini delle sei Mitford, rampolle dell'aristocrazia agraria dell'inizio del secolo in una saporita cronaca romanzata

EMILE GUIKOVATY, «Le stravaganti sorelle Mitford», pp. 200, lire 16.000

Di sorelle salite agli onori delle cronache ce ne sono a bizzeffe. Dalle romanzesche signore Materassi alle conturbanti gemelle Kessler alle ambigue sorelle Bandiera sono state sempre guardate e accettate come una sola persona. Professione, comportamento e soprattutto immagine pubblica coincidevano. Non è questo il caso delle albioniche sorelle Mitford, sei rampolle dell'aristocrazia agraria dei primi anni del secolo, quelli in cui la iattanza dei sudditi di Sua Maestà Imperiale si esprimeva nella già allora anacronistica rivendicazione del ruolo storico di sentinelle dei mari del mondo intero.

Delle sorelle Mitford si occupa il giornalista francese Emile Guikovaty: sconcertato dalla radicale dissimiglianza delle sei ragazze, scopre tuttavia un denominatore che le accomuna, quella eccentricità che si vuole tradizionalmente inglese ma che, alla fine, è vanto di pochi eletti e sollazzo di tutti gli altri, barzellettieri di medio calibro in testa. Tanto per dirne una, le signorine Mitford non si accontentavano di giocare con cagnette e gattini, ma preferivano solleticare le morbide spire delle bisce o arruffare il folto pelo delle pecore. L'augusta genitrice, Lady Mitford, non era da meno se aveva sprecato mesi interi per insegnare loro un misterioso sistema per portare qualsiasi cibo alla bocca senza che ciò implicasse il plebeo e, soprattutto, dispendioso bisogno di nettarsela poi col bavaglino.

Ma il contributo di Guikovaty sarebbe davvero povera cosa se si limitasse ad elencare queste e altre cento stravaganze per strappare al lettore un sorriso più di compatimento che non di divertito buonumore. Il libro, invece, pur nei limiti e nello schematismo della cronaca, fa emergere alle spalle graziose delle sorelle Mitford lo sfondo agitato e contraddittorio degli anni compresi tra l'ascesa e la caduta del nazismo in Germania prima e in tutta Europa poi. Le ragazze, infatti, contribuirono a modo loro al disegno storico di quell'epoca tragica e folle, alla tragedia e alla follia ispirando non pochi frammenti delle loro vite.

Unity Mitford ebbe per Adolf Hitler una dedizione morbosa e lo frequentò anche nelle poche parentesi intime che il führer si consentiva. Scrivendo per i giornali inglesi, da un lato, e riportando al duce di Germania gli umori degli aristocratici salotti del suo Paese, dall'altro, svolse un non secondario ruolo di mediazione nelle vicende politiche degli anni 30 finendo poi con lo spararsi una rivoltellata alla tempia quando, troppo tardi, si rese conto che Hitler avrebbe attaccato pesantemente la Gran Bretagna.

Sul fronte opposto si schierò invece sua sorella Jessica, attiva partecipante alla manifestazioni pacifiste che i comunisti inglesi organizzavano perfino nei sacri recinti delle università di Oxford e di Cambridge, prima di partire per la Spagna al fianco di un improvvisato intellettuale combattente nelle Brigate antifranchiste e di riparare, poi, col suo uomo ma senza il becco di un quattrino, nei più concreti Stati Uniti d'America. Qui, dove il crisma della nobiltà era guardato con il più pratico degli scetticismi, fece la commessa e la cameriera, scrisse articoli sulla madrepatria e trovò il tempo di dare alle stampe un volume sulle pompe funebri americane che deve avere qualche valore, per lo meno documentario, se un grande storico dei nostri anni, Philippe Ariès, lo include tra le fonti più importanti della sua poderosa *Storia della morte in Occidente*.

A confronto con queste due donne dai sentimenti impetuosi, dalla vita sregolata e piena di traversie, dall'intelligenza viva e bizzarra, che mescolavano affetti familiari e passioni politiche con la più stupefacente disinvoltura, che facevano della vita un'avventura e di un'avventura la vita stessa col candore più disarmante, l'immagine delle loro quattro sorelle impallidisce di molto.

Nancy, la maggiore, divenne però una scrittrice di successo in Francia e raccontò con divertita malizia le imprese della sua famiglia. Diana fu nazista convinta, ma amò sempre più i balli e i salotti che i guerrieri in riposo e le piazze. Pamela preferì la muta compagnia della bisce e la fragile corazza delle siepi di rovo agli uomini e alle città. Deborah, sposa felice di uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra, è la conservatrice degli archivi e dei cimeli di casa Mitford e il punto di collegamento delle sorelle ancora viventi.

Tutte insieme, però, cooperano alla concertata riuscita del ritratto epocale di un intero ambiente sociale che Guikovaty pennella con la determinata curiosità del cronista e con l'inconfessata e condivisibile convinzione che ricchezza delle nazioni e miseria degli individui, così come il loro speculare contrario, siano inscindibilmente prodotti e attori della storia.

Aurelio Minonne

NELLA FOTO: il matrimonio di Diana Mitford con Bryan Guinners.

Controcopertina

Come riuscire a leggere in mezzo a 175.000 volumi

Ci sono delle iniziative editoriali di grande impegno e prestigio di cui vengono a conoscenza in pochi, per lo più per ragioni di lavoro. E invece sono di grande interesse per tutti. È il caso della pubblicazione del *Catalogo dei libri in commercio 1983*, edito, per conto dell'Associazione editori, — sotto la direzione di Michele Costa e Giuliano Vigini — dall'Editrice Bibliografica, la casa milanese che ha ormai conquistato un preciso ruolo nell'editoria, proprio nel settore specifico della bibliografia (è da ricordare, ad esempio, l'annuario che rileva tutti gli editori italiani, e l'importante *Catalogo dei periodici*, per citare solo due dei tanti strumenti presentati quest'anno).

Il *Catalogo dei libri in commercio* segnala tutti i volumi disponibili sul mercato librario italiano: sono ben 175.000, di 1.421 editori. Una cifra enorme, un impressionante numero di volumi da «gestire», soprattutto se si tengono presenti le «variazioni» che coinvolgono questo settore (la prima edizione del *Catalogo* — che esce ogni due anni — segnalava, per il 1975, 92.000 volumi; dal 1981 al 1983 le variazioni sono state 95.000: ben 24.000 i titoli esauriti o posti fuori commercio, 35.000 le novità o le integrazioni).

Ma questi dati, curiosi e interessanti per chi si occupa di editoria, nondanno conto dell'importanza che il *Catalogo* riveste per tutti, addetti e non addetti al mondo del libro. Lo testimonia invece la struttura dell'opera: tre grandi volumi, complessivamente di 3.897 pagine (con il pregio della chiarezza grafica), che offrono i 175.000 titoli riaggregati in tre distinte sezioni: i titoli, gli autori, i soggetti. E cioè, per spiegare meglio: chi ha solo il titolo di un'opera, e vuole sapere l'autore e l'editore, può con facilità trovare ciò che cerca nella sezione dei titoli; chi vuole invece rintracciare, partendo dall'autore, i titoli che sono disponibili, raggiunge con facilità il suo scopo con la sezione «autori». Più interessante e nuova, infine, la parte dei soggetti, che permette di conoscere le disponibilità librarie degli argomenti più diversi, dagli «Alberi di Natale» ai «Vini sardi», dall'«Assistenza scolastica» ai «Velieri», passando naturalmente dalle diverse letterature, dai titoli di storia o di geografia, di politica o di economia, di tecnica o di scienza. Tutte le voci sono accompagnate dall'indicazione del prezzo (e di altre informazioni più tecniche).

Proprio la dovizia di dati e la serietà e il rigore con cui il *Catalogo* è stato compilato (curatori sottolineano giustamente l'impegno di uniformare le grafie dei nomi stranieri intervento che non avviene in analoghi repertori di altri Paesi, europei e no) lo rendono strumento di consultazione indispensabile per tutti. Essere a conoscenza della sua esistenza e dei suoi possibili usi significa infatti risparmiare il tempo, le energie, le numerose frustrazioni che la ricerca di un libro comporta. Quante volte si hanno dati incompleti, e il libraio o il bibliotecario non sono in grado di risolvere il problema della richiesta di un volume.

La consultazione del *Catalogo* permetterebbe di sapere, nel giro di pochi secondi, se il titolo cercato è disponibile o no, e, eventualmente, di richiederlo direttamente all'editore (sono infatti elencate, nei volumi degli autori e dei soggetti, tutte le case editrici citate, con rispettivi indirizzi). A questo uso semplice ma fondamentale (per il quale sarebbe necessario che biblioteche e librerie tenessero il *Catalogo* sempre alla portata del «potenziale lettore»), se ne affiancano altri più sofisticati: si può ad esempio consultare il *Catalogo* come un vero e proprio schedario di biblioteca tracciando percorsi bibliografici (aiutati in questo dalle voci della sezione «soggetti»); o si possono individuare, attraverso i titoli di particolari argomenti, le variazioni delle politiche editoriali, e si può sapere come cambiano i criteri di titolazione da editore a editore o in uno stesso soggetto con il passare degli anni.

È proprio utopia, allora, suggerire che gli enti locali più piccoli, che non hanno una biblioteca o l'hanno in forma ridotta, mettano a disposizione dei cittadini almeno una copia del *Catalogo*, permettendo loro, senza muoversi dal comune, di sapere subito di quali libri possono avere bisogno per una ricerca, o quali libri sono disponibili, o anche solamente se esiste sul mercato — e a che prezzo — il testo di cui hanno sentito parlare? Bisogna insomma incominciare a tenere presente che anche attraverso gli strumenti bibliografici si fa cultura, e il *Catalogo dei libri in commercio* è un'occasione in questa direzione, una direzione così poco battuta.

a. c.

Le confessioni di don Costanzo

Eppure, prima o poi, qualcuno dovrebbe spiegarlo agli uomini di successo: l'importante, nella vita, è sapersi accontentare. Non è necessario, ad esempio, che l'ottimo attore si improvvisi scrittore pretendendo così di intrattenerci anche con le sue memorie: il colore del reggiseno che indossava quella celebre primadonna, è cosa che interessa solo pochi intimi, anche se si troveranno sempre critici pronti a scrivere «che con le sue memorie da "dietro le quinte" il nostro ci ha fornito un formidabile spaccato dal vivo di questo mondo un po' misterioso del teatro».

Ma tanto si sa: ciò che conta, per una casa editrice, è vendere. la «politica culturale» è argomento da pre-riflusso: l'importante è che un nome «tiri»: tutto il resto, vado pure al diavolo.

Da questo punto di vista, oggi è il momento dei Grandi Pentiti. Non ci siamo ancora ripresi dal duro colpo infertoci dalle memorie di Patrizio Peci che nulla hanno aggiunto (se non una squallida scrittura) allo squallore che già conoscevamo, ed ecco alla ribalta della carta stampata un altro Grande Peccatore Redento: Maurizio Costanzo («Stasera amore», Mondadori, pp 242, L. 4.000). A dire il vero costui ci risparmia i particolari del suo amore per Gelli, ma l'area in cui si muove è pur sempre quella della confessione: confessione raccolta, in questo caso. Anzi, confessioni: quelle di chi ha peccato contro il VI comandamento che, come è noto, prescrive di non commettere atti impuri.

Oh, intendiamoci: non si aspetti il lettore di trovarsi di fronte a un Grande Confessore. Qui, grazie a M. Costanzo, della confessione sono rimasti soltanto gli aspetti più sordidi e voyeuristici; per intenderci quelli che contraddistinguevano l'operato di certi parroci di campagna degli anni 50, trovatisi ad amministrare questo sacramento non si sa come e non si sa perché. Ed infatti tutto è indagato con la medesima superficialità, il medesimo linguaggio, il medesimo stile, il medesimo grave senso comune. Fantasie erotiche, posizioni e tradimenti; frequenza d'incontri, masturbazioni ed altri elementi: tutto ovviamente per scoprire come il peccato sia da punire.

E, come allora, si tiene conto del fatto che Freud è già esistito e quindi si «esplora una casistica allargata: c'è il fare all'amore ma c'è anche la scopata: c'è il masochismo e c'è il sadismo. Naturalmente c'è il narcisismo, tradotto nel fatto di rimirarsi tutto nudo allo specchio trovandosi bello. Ci sono i tabù e l'impotenza. Il complesso d'Edipo affiora anche lì: quel tuo marito l'hai scelto così perché al padre tuo assomigliava, anche se a suo tempo non ti sembrava, anche se a suo tempo non ci hai pensato. C'è poi il livello del confessato: se è di modesta levatura intellettuale, ecco il nostro «parroco» farsi particolarmente viscido e volgare: ammicca, suggerisce, contraddice, insiste tenace e malizioso, chiede particolari un po' bavoso: naturalmente non lo fa per piacere: innanzitutto — è noto — c'è il dovere.

Il dovere di offrire un resoconto e una testimonianza eccezionali, dice lui. La testimonianza «del desiderio di parlare, di raccontare a voce alta quello che sino a qualche anno fa non era consentito nemmeno sussurrare». Ma via, siamo seri: una volta, queste cose, si confessavano in chiesa per andare in paradiso. Oggi si confessano in pubblico per andare in onda: su Retequattro, naturalmente. La differenza ci sembra evidente.

Comunque, al di là di tutto, dobbiamo essere grati a Maurizio Costanzo. Questa idea di pubblicare in un libro i testi delle interviste su cui è stata costruita la trasmissione «Stasera amore», si rivela geniale nella sua presupponenza: spogliate dal contorno e dai lustrini costituiti dai commenti di giornalisti compiacenti, di supposti maestri dell'anima e delle menti che hanno ceduto alla lusinga del «gettone di presenza», queste interviste rivelano infatti (anche a chi non se ne fosse a suo tempo accorto) tutta la mistificazione che ha sorretto quella trasmissione. Tutto il desolato vuoto su cui è possibile molte volte costruire il successo.

Giacomo Ghidelli

Novità

PAUL A. SAMUELSON, «Economia» — La stessa lapidarietà del titolo rivela le ambizioni e la vastità del compito che l'autore — uno dei più grandi economisti viventi, premio Nobel nel 1970 — si è assunto: è infatti l'economia nel senso più esteso e completo che in questo grosso volume (11 edizioni negli Stati Uniti, milioni di esemplari in tutto il mondo, curato per l'Italia da Mario Ferretti e tradotto da Angela Carreras) viene spiegata e raccontata a esperti e a profani, con un particolare occhio alla necessità di fornire uno strumento adatto a comprendere razionalmente i problemi economici che affliggono il mondo moderno. La trattazione è esauriente e sorprendentemente (data la tradizionale ostilità della materia) accessibile. La caratteristica pedagogica è sottolineata dalla presenza in coda a ognuno dei 43 capitoli di un breve sommario con una guida per ulteriori approfondimenti e discussioni. (Zanichelli, pp. 832, con 208 illustrazioni, L. 48 000).

EDGARDA FERRI, «Contro il padre» — Tredici storie di ragazzi — alcuni già cresciutelli — che non sono riusciti ad avere un buon rapporto col padre, a cui anzi fanno risalire l'origine dei loro guai; tredici storie che l'autrice espone dichiarandosi neutrale: «... lasciar parlare un ragazzo, lasciarlo libero di esporre, e cercare di capire...» Il dubbio a proposito di questi libri-verità è il solito: fino a che punto funziona la «neutralità»? E fino a che punto l'eccezionalità delle storie presentate serve per capire la realtà della vita? Con queste «cautele», il libro può riuscire interessante. (Mondadori, pp 186, L. 12.000)

LUCA DESIATO, «Galileo mio padre» — È un romanzo in forma di diario, in cui la figlia prediletta di Galileo, Virginia, diventata suor Maria Celeste (il grande scienziato l'aveva avuta, illegittima, da una popolana di Venezia), narra le vicende della sua vita claustrale e quelle turbinose del padre, da lei amorosamente assistito fino alla propria morte precoce, a 32 anni, nell'aprile del 1634. La fonte è costituita da 124 lettere che la giovane inviò al padre, delle quali 97 furono rinvenute soltanto nel 1864, e che comunque sono rimaste fino ad era quasi ignote al pubblico. (Mondadori, pp. 244, L. 15.000).

CESARE DAPINO (a cura di), «Il libretto del melodramma dell'Ottocento» — Nella collana del Teatro italiano esce ora questo primo di tre volumi dedicati ai testi delle opere liriche ottocentesche: vi sono qui sei libretti musicati da Rossini, Bellini, Ponchielli, Leoncavallo, Catalani e Puccini. Precede un'ampia introduzione di Folco Portinari (un vero e proprio studio), e conclude una gustosa appendice in cui sono raccolte cronache del tempo, critiche e descrizioni degli spettacoli. (Einaudi, pp. LXVII più 348, L. 14 000)

ISABEL ALLENDE, «La casa degli spiriti» — La quarantenne autrice di questo romanzo (opera prima) sta rapidamente conquistando una notevole fama di narratrice dallo stile avvincente e di largo respiro. È il racconto di cinquant'anni di esistenza di una famiglia cilena attraverso le prime tre generazioni del nostro secolo; e lo affollano decine di figure di varia estrazione sociale, con una presenza nutrita di personaggi femminili, a cui la scrittrice dedica particolare interesse. (Feltrinelli, pp. 364, L. 17 000)